

tica dello Stato ateniese, tanto più veniva a cadere quanto più coincidevano la *res publica* e l'azione del *princeps*, e quanto meno il *princeps* si sentiva responsabile della sua azione politica. E responsabile, in verità, non poteva dirsi che fosse: nè di fronte ai cittadini, che, se, in via di diritto, gli eran pari, nel fatto gli erano inferiori e sudditi; nè di fronte a Dio, perchè l'assolutismo romano, conformandosi in ciò al metodo e alla politica dei monarchi ellenistici, non riconosceva, diverso in questo dall'assolutismo dell'età moderna, e non ripeteva il proprio potere da una divina investitura, sì anzi concretamente si poneva come realtà e ipostasi del Divino.

Questa riforma statale, questa civile rigenerazione di un popolo, questo bisogno e senso messianico, che si placarono un attimo nell'Augusto e, quando si chiari l'illusione di dar valore etico al cesarismo, ricercarono soddisfazione in cultralità iniziatiche e, infine (sono parole di Michele Rostowtzeff), « nel Bambino ch'era nato, sotto il regno di Augusto, a Betlemme », sembrano al Berve attribuiti e meriti sufficienti, perchè la figura di Augusto abbia il suo luogo nella storia fra quei pochissimi che seppero resuscitare i loro concittadini ormai declinanti a servitù. Ma il Berve, d'altro canto, non cela che l'opera di Augusto consapevolmente contribuì, e consapevolmente anzi mirò, alla *Entpolitisierung* della società.

Ora, questa a me pare, in sostanza, la causa ultima e prima del decadimento dell'antica civiltà. E, perciò, anche, mi pare singolarmente pericoloso di giostrare, come oggi compiaciutamente si fa, col « mito » della riforma augustea. Il Berve, che è troppo storico per indulgere al mito del nazionalismo germanico e all'esaltazione razzistica della vittoria di Arminio, tuttavia, forse, inclina a consentire a quest'altro « mito », del nazionalismo, per così dire, latino.

Se la definizione di Aristotele è vera, se l'uomo è ζῷον πολιτικόν, come vanno ripetendo soprattutto gli storici e i filologi della Germania hitleriana, è da chiedere se il celebrare, e diffondere e inculcare, il « mito » di Augusto non conchiuda all'esaltazione di un principio e di un regime, che affrettarono l'imbarbarimento della società, col sopprimere quel campo dell'attività civile, quella vita politica, grazie alla quale, soltanto, Aristotele dice che l'uomo è uomo.

PIERO TREVES.

CARLO PELLEGRINI. — *Il gruppo di Coppet. M.me de Staël e i suoi amici secondo nuovi documenti* (in *Annali della R. Scuola Normale sup. di Pisa*). — Bologna, Zanichelli, 1934.

Uno studio scrupoloso e pacato di Carlo Pellegrini si svolge dalle carte del Sismondi ora conservate nella biblioteca di Pescia, e forma un molto utile complemento del I volume dell'epistolario del Sismondi pub-

blicato dallo stesso Pellegrini (cfr. la recensione fattane in *Critica*, f. 51 ss.). Sono gli echi del mondo staëliano (dopo i recenti studi non è esagerazione il riconoscere alla figlia del Necker una parte predominante nella formazione politico-letterario-culturale dell'Europa postnapoleonica). I nuovi documenti danno una fisionomia più spiccata e completa al gruppo di Coppet: al gruppo d'amici che si riunivano o si separavano secondo che le complicate vicende della vita della Staël la portavano al castello paterno (talora rifugio e riposo, talora luogo di confino, talora reggia della cultura) o la trasportavano in viaggi turbinosi per l'Europa. Dice il Pellegrini: «Tutti questi scrittori (M.^{me} de Staël, Constant, Bonstetten, Sismondi) hanno in comune la patria svizzera, la fede protestante, il sentimento della libertà, il bisogno di arricchire di nuove esperienze la propria anima irrequieta. Al di sopra delle differenti tendenze e del modo come ciascuno appaga i propri bisogni, c'è un'aspirazione comune che ce li rende singolarmente interessanti: quella che tutti hanno di formarsi uno spirito più che è possibile europeo, realizzando quella tendenza al cosmopolitismo culturale che c'è già nel comune maestro Rousseau » (p. 1). Le direttive più significative del gruppo sono colte in pieno. Siamo nel periodo più splendido della cultura elvetica: la quale non solo compiva la funzione di mediatrice fra le diverse civiltà, ma, operando sui diversi popoli, cercava di mettere in atto, al disopra delle distinzioni di stirpe e di confessione, una spirituale comunione di tendenze, un intelligente rispetto delle forme del passato e delle aspirazioni dell'avvenire: di dilatare, insomma, nell'Europa il processo per cui s'era costituita la patria svizzera, pur nella difformità d'origine, di lingua, di culto, pel superiore legame semplice e grande della libertà. Tutti, come la Staël, cercano di rendere più saldi i legami di cultura fra Italia, Svizzera, Francia, Germania. Nella grande crisi del primo impero e della restaurazione, guardavano ai bisogni comuni d'Europa con un'elevatezza mai raggiunta, nè prima nè dopo, se non forse dal Mazzini. Era un cosmopolitismo che, al contrario di certo vacuo cosmopolitismo che cancella la patria e gli altri doveri verso di lei, aggiungeva ai doveri verso la patria quelli egualmente sacri verso l'umanità, a cui uno sviluppo coerente del sentimento (più ancora che dell'astratto concetto) di patria non può non elevarsi.

Il lavoro del Pellegrini ha il merito di richiamare in Italia l'attenzione su questo vertice della cultura e del pensiero politico, da cui s'abbraccia nelle sue linee essenziali tutto lo svolgimento dell'Ottocento.

A. O.

A. SOLMI. — *Unità e autonomia della storia italiana* (in *Pan*, di Milano, 1 novembre 1934, pp. 352-63).

Il prof. Solmi, raccogliendo, non senza qualche notevole omissione, quel che si è scritto intorno al suo libro, che già annunziammo (*Critica*, XXXII, 138-40), compendia e ribadisce la tesi di esso. È da leggere